



ISTITUTO D'ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

“Gaetano SALVEMINI”

73031 ALESSANO (LECCE)

RIFLESSIONI A QUATTRO MANI SU UNA “CAUSA PERSA” DA NON PERDERE DI NUOVO

A cavallo tra XIX e XX secolo l'Italia imperversava in una situazione politica di compromessi interni ed internazionali, dovuta al tentativo di risanare una storica condizione di arretratezza economica rispetto ad altri Paesi che avevano già da tempo avviato un'imponente opera di “ammodernamento” complessivo.

Gaetano Salvemini, storiografo e politico dell'epoca, nacque a Molfetta nel 1873 ma passò la maggior parte della sua vita, a partire dai suoi studi universitari, a Firenze e in altri luoghi del Paese, addirittura come esule negli Stati Uniti, dove la sua statura di intellettuale si affermò finalmente a livello internazionale.

In varie opere rivolse la sua attenzione ai problemi del Paese, riferendosi in particolare alla sua terra natia ed alla “Questione meridionale”, un vero e proprio freno allo sviluppo complessivo dello Stato nonché sua diretta conseguenza.

Nel suo saggio “Scritti sulla Questione meridionale”, all'interno della celebre digressione sulle tre malattie che affliggono il Meridione, lo storico propone una riflessione sui fattori economici, politici e sociali che contribuirono a creare questa situazione.

Tra le cause delle condizioni in cui versava la Nazione, Salvemini inserisce la recente unificazione d'Italia, che costrinse i Savoia ad allearsi con Francia ed Inghilterra. Furono spese cifre spaventose per poter affrontare le imprese militari delle Guerre d'Indipendenza e per poter stare affannosamente al passo con le richieste delle partnership europee sui vari fronti di espansionismo economico-militare (si veda ad esempio la Guerra di Crimea). Al termine del Risorgimento, lo Stato era tenuto a pagare questo aiuto esterno con soldi provenienti dalle tasche dei cittadini. Il problema che si riscontrò, allora, fu una gravosa e sproporzionata pressione fiscale ai danni del Sud (esempio per eccellenza la tassa sul macinato, imposta dai dubbi vantaggi e causa di numerose rivolte popolari, a lungo mantenuta), che si vide tra l'altro privato dei poli industriali operativi sotto la dominazione borbonica, fino ad allora beneficiari di una politica di protezionismo industriale, boicottati da una rete di infrastrutture (specialmente quella ferroviaria) palesemente volta a penalizzare i commerci interni al Mezzogiorno, ancor prima di incentivare gli scambi tra Nord e Sud. La situazione generale vedeva il Nord provvisto di una rete ferroviaria di circa duemila chilometri mentre gli scambi commerciali del Sud procedevano via mare.

A distanza di un secolo, con l'avvento dell'era dell'informazione e della comunicazione globale, in cui il settore terziario fa da padrone nell'economia della maggior parte dei Paesi sviluppati e il turismo dovrebbe trainare quella del “Bel Paese”, si sarebbe portati a pensare che lo Stato abbia investito in una più efficiente rete di infrastrutture volta a rendere facilmente raggiungibile la miriade di punti di interesse sparsi sul territorio.

Verifichiamolo: se fossimo a Milano e volessimo andare a vedere i Bronzi di Riace, ma fossimo impossibilitati ad utilizzare l'auto- il che, ahimè, sarebbe davvero un peccato, perché dopo quarant'anni per rendersi conto che servisse ed altri cinquanta per renderla efficiente, dal 2016 la famosa Salerno-Reggio Calabria è finalmente un'ottima tratta in grado di collegare al resto d'Italia “l'isola nella penisola”- viaggiando in treno non ci vorrebbe più di una decina di ore per raggiungere la meta. Ma se invece dovessimo partire da Foggia? È sorprendente che per coprire meno della metà della distanza ci voglia poco più di un'ora in meno.

Purtroppo, come è facile rendersi conto, le direttive politiche aspramente criticate da Salvemini hanno ancora ripercussioni sulla situazione odierna, anche nel campo dei trasporti. Nel Meridione, la rete stradale così come i mezzi pubblici versano in condizione di degrado al punto di non essere semplicemente inefficienti, ma addirittura pericolosi (l'azienda “Ferrovie Sud Est”, proprio per questo, è stata costretta a diminuire la soglia di velocità a 50 km/h, perché era l'unica soluzione a coprire l'inadeguato controllo sui binari unici della regione, che sono il 70% della tratta totale) e benché la situazione non possa che migliorare, gli incentivi allo sviluppo non sono sufficienti a mantenere il passo coi tempi, contribuendo a frenare l'economia locale.

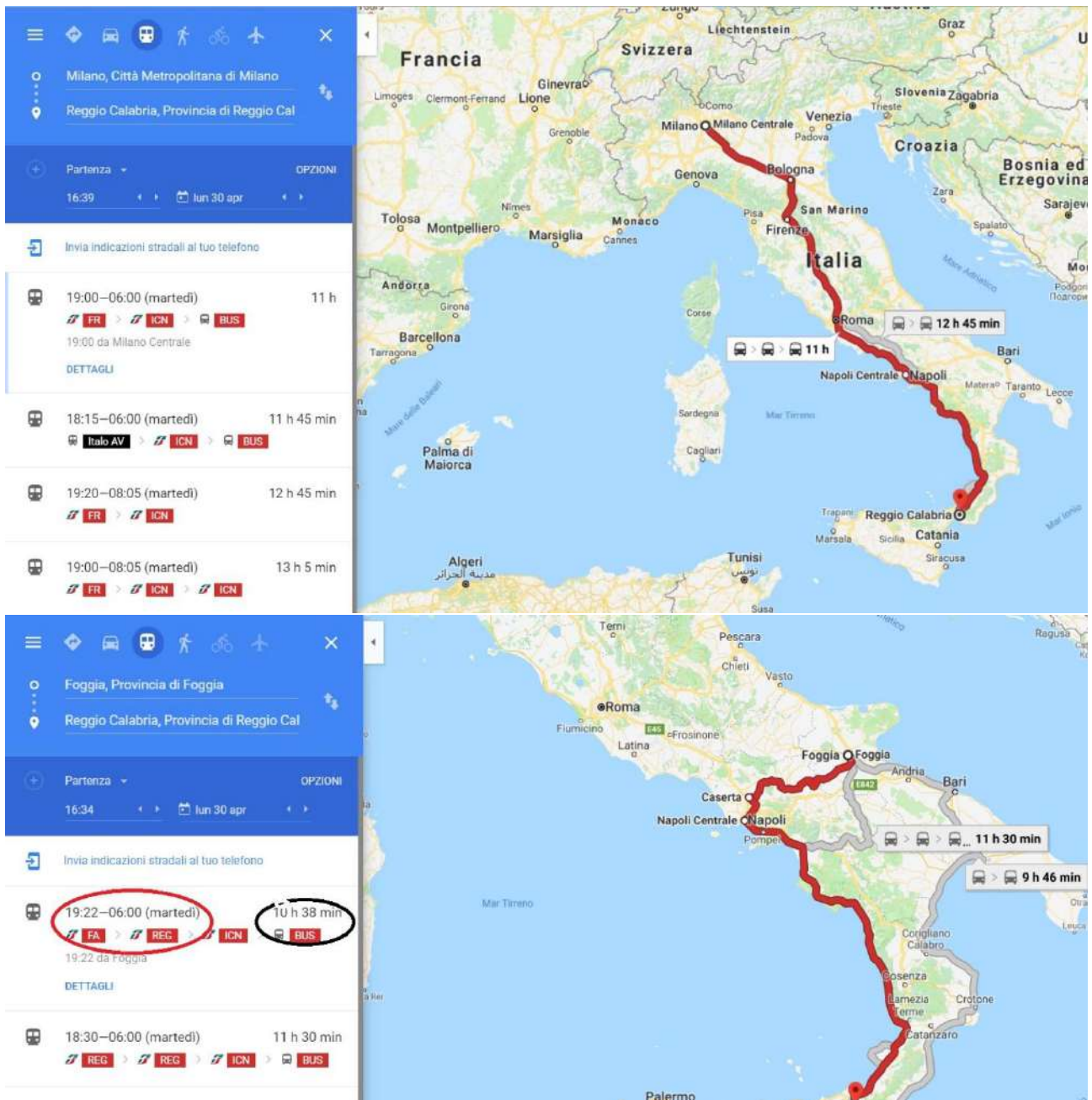


Figura 1 e 2 – ipotesi di itinerario ferroviario tra Milano e Reggio Calabria (fig.1) e Foggia e Reggio Calabria (fig.2)

A peggiorare la situazione fu poi, come lo storiografo ci scrive, la forte tendenza centralista dei governi che si succedettero per il ventennio seguente, che dotarono tutte le regioni del nuovo Stato di una stessa struttura amministrativa. Ciò finì inevitabilmente per evidenziare il divario economico tra un Nord fortemente indirizzato verso l'industrializzazione ed un Sud incapace di adattarsi al nuovo forte impianto burocratico e costretto nell'arretratezza.

Mentre nella pianura Padana il territorio sfruttava le sue potenzialità, affiancando all'agricoltura l'allevamento del bestiame ed attività lattiero-casearie, nel Sud il sottosviluppo era prorompente e disarmante: contadini che coltivavano in latifondi infruttuosi utilizzando solo ed esclusivamente concimi naturali, senza usufruire del metodo della rotazione agraria (raccogliendo dalle loro terre improduttive a causa di vari fattori, ancora meno di quanto sperato) sforzandosi sotto l'aratro a chiodo, strumento risalente al IV millennio a.C., quando attualmente non solo era stato rivoluzionato il modo di lavorare, ma nei Paesi del mondo benestanti, si iniziava a parlare di ingegneria genetica nel campo agricolo.

Si parlava ancora di latifondi in un sistema che non era altro che un residuo del sistema feudale, dove i lavoratori sottopagati e in condizioni precarie erano spesso a rischio di contrarre malattie altrove in fase di debellamento, come ad esempio la malaria.

La presenza del feudalesimo è intuibile anche da alcuni retaggi linguistici presenti nei dialetti locali salentini. Spesso, per riferirsi ad una persona più anziana, si utilizza l'espressione "A Signuria", un chiaro riferimento alla signoria terriera rimasto nel parlato quotidiano, che oggi tra l'altro ha anche mutato il suo significato.

Fatto sta che in questo modo di dire si riflette una grande cordialità, probabilmente la stessa espressa dai contadini nei confronti di coloro che, oltre che a fornire loro il lavoro, erano dei protettori del popolo distinti da una loro etica (almeno in alcuni casi ...) e un approccio differente rispetto alla borghesia che proprio in questo periodo andrà a sostituirsi a loro. Andando avanti nel tempo questa sorta di sistema semif feudale resterà immutato, la rinnovata classe dirigente vorrà mantenere tutti i vecchi privilegi della precedente, pretendendo di poter prevaricare le autorità locali per perseguire i propri obiettivi, assoggettando ed umiliando gli agricoltori in una realtà in cui il popolo non aveva ancora preso coscienza della propria cittadinanza e dei propri diritti se non di persone, quantomeno di lavoratori. Dario Marino, nella sua opera *Annessione, violenza politica nell'Italia Postunitaria*, torna più volte a sottolineare l'inasprimento sociale tra il bracciantato agricolo e i "nuovi padroni", esponenti di una borghesia fondiaria che aveva eliminato qualsiasi codice d'onore e di rispetto in nome dell'ascesa economica rampante e competitiva. D'altronde, a tal proposito, la letteratura verista e realista ci offre degli affreschi di indicibile potenza espressiva, da Mastro Don Gesualdo a Mazarò, ancora, a Don Lolò Zirafa.

È proprio questo sistema, a detta di Salvemini, la terza malattia che affligge la sua terra e la cui eredità si manifesta al giorno d'oggi in un'oramai tristemente consolidata pratica di intermediazione illegale con la mano d'opera, detta "caporalato".

Il nome deriva dalla figura del "caporale", ossia colui che si occupa di reperire mano d'opera a basso costo (poiché in nero) per conto di un proprietario terriero, in cambio di una "parcella" da sottrarre ai proventi della coltura nonché alla paga dei braccianti stessi.

Purtroppo, il caporalato è una vera e propria piaga dei nostri tempi, al pari di quelle descritte da Salvemini.

Così affermato da potersene distinguere varie tipologie, il caporalato si presenta in varianti più o meno radicate nel substrato della criminalità organizzata: da realtà come quella del semplice bracciante che inizia a ricoprire questo ruolo procurando manodopera al proprietario terriero della sua stessa comunità a vere e proprie organizzazioni criminali in collegamento tra loro, con le aziende locali e addirittura con la criminalità organizzata dei Paesi d'origine per ingaggiare, trasferire e collocare le risorse umane provenienti da questi ultimi.

Il fenomeno infatti si è espanso e ora, ad essere cinicamente sfruttata, non è più solamente una specifica classe sociale in una determinata area, ma una complessa tratta di immigrati provenienti da svariati angoli del mondo e costretti a lavorare clandestinamente in condizioni di precarietà per una paga improponibile, il tutto a danno ancora una volta sia dell'individuo che della società, impossibilitata a svilupparsi ed accrescere la propria economia. Pensiamo alla costernazione e all'indignazione che il Salvemini proverebbe nel constatare che i terreni che un tempo furono latifondi popolati da falciatori, mietitori, raccoglitori a cottimo, oggi non solo non sono cambiati nelle modalità di sfruttamento, ma aprono il fianco a denunce di ben più ampio respiro, coinvolgendo non più il Sud Italia ma un po' tutto il Sud del Mondo.

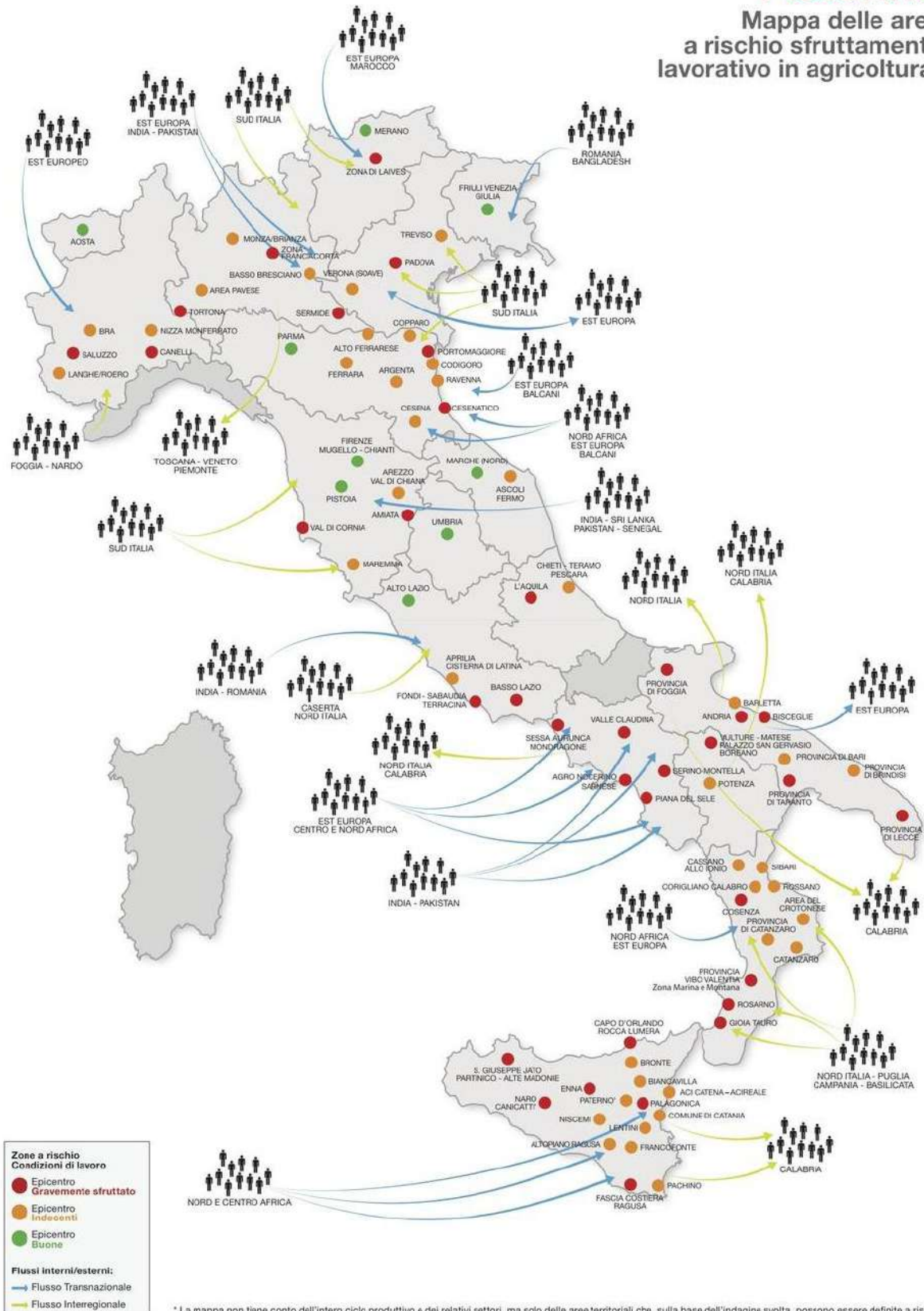
L'osservatorio Placido Rizzotto della CGIL-FLAI, il più importante strumento di indagine e studio dei fenomeni di relazione tra filiera agroalimentare e criminalità organizzata, stima che, a livello mondiale, nel campo dell'agricoltura siano circa 3,5 milioni le persone costrette a lavorare in queste condizioni, le quali fanno fruttare 9 miliardi di euro, tutti "puliti" dato che il lavoro di cui si parla è illecito. Questo fatto interessa l'agricoltura in primis ma è taciuto dalle grandi industrie dell'alimentazione, che spesso conoscono i metodi grazie ai quali la loro materia prima viene coltivata, ma che alla fine se ne lavano le mani.

Il fenomeno interessa gran parte dell'Italia, soprattutto nei periodi climatici più caldi (ha infatti un andamento che potremmo definire stagionale), ma se in alcune regioni è una situazione periodica, nel Sud persiste con regolarità.

Dunque, mentre gli operai vedono negate le loro necessità primarie come l'utilizzo dei servizi igienici durante il loro orario di lavoro (che in certi casi supera le 12 ore giornaliere), per ottenere un compenso irrisorio e per nulla dignitoso, i "capi" continuano ad individuare nuovi metodi per guadagnare in un sistema paragonabile ad un mostro che riduce i braccianti in schiavi.

Autunno

Mappa delle aree a rischio sfruttamento lavorativo in agricoltura*



* La mappa non tiene conto dell'intero ciclo produttivo e dei relativi settori, ma solo delle aree territoriali che, sulla base dell'indagine svolta, possono essere definite a rischio

Figura 4 – mappa dei flussi di personale sfruttato dal caporalato (fonte consultabile in <http://www.flai.it/osservatoriopr/#mappe>)

Ma qual è, quindi, l'antidoto che il nostro storico ha proposto in passato al fine di debellare simili piaghe?

Salvemini era un convinto federalista, che sosteneva l'idea di un'organizzazione statale decentrata, in grado non semplicemente di delegare questioni amministrative agli enti locali, ma di garantire il controllo dei cittadini sulla condotta dei governanti e sulla burocrazia amministrativa che gestivano. Il suo pensiero affonda le radici nel federalismo reale dell'epoca risorgimentale (Cattaneo in primis), e anche se l'idea di ripartire in enti minori quasi totalmente indipendenti tra di loro uno Stato di cui si era appena ottenuta a caro prezzo - in qualsivoglia senso - l'Unità, potrà sembrare anacronistica e, in prospettiva, anticostituzionale (ai tempi di Salvemini la Costituzione per come la conosciamo oggi non era ancora stata stilata e vigeva quello che potremmo definirne un prototipo, lo Statuto Albertino), è in realtà il più potente antidoto contro le malattie che affliggono il Sud Italia.

Nel 1948, in un clima politico rinnovato e pieno di speranze per un futuro migliore, molti degli allievi del Maestro, Alberto Cianca e Ferruccio Parri tanto per citarne alcuni, riversarono nella Costituzione della Nuova Repubblica una componente non trascurabile di pensiero federalista. Nell'Articolo V leggiamo:

“La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attuа nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento”

Costituzione della Repubblica italiana, Articolo V

Pertanto, il decentramento del potere di cui Salvemini parla non soltanto è legittimo, ma trova delle applicazioni pratiche nella struttura dello Stato per come lo conosciamo oggi: la Costituzione italiana tutela il diritto delle Regioni di amministrarsi autonomamente in alcuni aspetti, basti pensare che ben cinque delle venti Regioni di cui l'Italia si compone sono a “statuto speciale” e una di queste comprende due “province autonome”, condizioni che garantiscono ai rispettivi enti locali maggiore autonomia in ragione di contesti economico-sociali indipendenti; i rapporti di potere tra lo Stato e gli enti locali sono poi meglio definiti negli articoli dal 114 al 133, in merito alla distribuzione di competenze amministrative e organizzative a livello territoriale.

Alla luce dei problemi attuali, sentiamo spesso dire che il Sud è una “causa persa”, e in effetti la questione meridionale non è cosa da poco e il divario tra Meridione e Settentrione esiste ed è ancora tangibile.

Di certo, noi non abbiamo intenzione di perderla di nuovo. Forse, la soluzione è proprio lì a portata di mano: ridefinire la libertà e l'autonomia di ogni Regione, in modo che ogni porzione di territorio sia amministrata al meglio, non in un'Italia divisa, ma un'Italia unica, originale e diversa in ogni sua parte; ripensare ad un nuovo modo di intendere la modernizzazione del Paese, libero da asfissianti conflitti di interesse, e infine concepire questa modernizzazione del Paese come sviluppo umano e non come semplice crescita. In questo senso il pensiero e le azioni intellettuali e politiche di Gaetano Salvemini continuano ad essere una guida e un punto d'arrivo; come tutti grandi maestri del pensiero infatti, il Professore ci aspetta sorridendo nel futuro migliore possibile che possa essere messo in atto.

Liliana Martella, Emanuele Isaac Gagliolo IV A Liceo Scientifico delle Scienze Applicate.